

Keucheyan R., *La natura è un campo di battaglia. Saggio di ecologia politica*, Ombre Corte, 2019, p. 168.

Dalle proteste dei ragazzi di Friday for Future agli obiettivi della COP-26 e i fondi stanziati con il PNRR per la transizione ecologica, l'ecologia è sicuramente l'argomento più acceso degli ultimi tempi. Di fronte all'annunciato disastro ecologico, si è diffusa l'idea che l'umanità debba superare le sue divisioni per affrontare il problema della crisi climatica che, contrariamente alle sfide precedenti, non vedrebbe delle "scialuppe di salvataggio" per i ricchi e i privilegiati. Appare dunque incredibile come, a fronte di un timore tanto sentito e un'emergenza così evidente, non si intraveda alcun intervento significativo all'orizzonte da parte degli stati nazionali o degli enti sovranazionali.

L'Autore del libro, sociologo e attivista della sinistra radicale svizzera, professore all'Università Paris-Descartes, inserisce le sue riflessioni sull'Antropocene rimarcando la sua natura politica e militare.

L'Autore ci mostra una realtà che si presta molto poco alla condivisione e alla collaborazione rispetto all'obiettivo comune della sostenibilità. La dialettica (conflittuale) tra le classi è infatti presente nella questione ecologica più che in qualsiasi altra crisi. La Natura, infatti, partecipa ai rapporti tra le forze sociali ed è "la più politica tra le entità".

La critica che l'Autore muove all'impostazione oggi dominante comincia dalla identificazione di tutti quei casi in cui la classe e la razza riemergono ad evidenziare che la crisi climatica non impatta su tutti allo stesso modo, essendo lo spazio stesso costruito intorno ad una sistemica logica razziale. Sono moltissimi gli esempi forniti nel testo: dalla gestione dei rifiuti tossici negli Stati Uniti, al riproporsi del saturnismo in Francia, fino ai conflitti nel lontano Darfur. Il "razzismo ambientale" non sembra affatto limitato agli Stati Uniti: è un fenomeno globale. Il problema ambientale ha accezioni diverse che dipendono sempre dalle categorie di razza e classe: è un diritto alla salute e al benessere per quelle parti della società più svantaggiate, mentre per i più privilegiati è un luogo sacro e un rifugio dalla grande città che va preservato e non va alterato.

L'Autore passa poi ad illustrare quelle che sono le soluzioni che il capitalismo adotta nelle situazioni di crisi: la finanziarizzazione e la guerra. I nostri tempi sono caratterizzati dall'intreccio della crisi economica e della crisi ambientale alle quali il capitalismo ha risposto attraverso strumenti finanziari e assicurativi che sono in grado di rimandare il problema al futuro e di offrire facili profitti in un contesto

in cui le disuguaglianze sociali non smettono di inasprirsi. Dai “mercati del carbonio” ai “permessi di inquinamento”, dalle “obbligazioni catastrofi” alle mega-società di riassicurazione per le calamità naturali, i prodotti finanziari legati alla natura si moltiplicano. Da qui la critica al concetto di post-modernismo – come nel libro “La società del rischio” di Beck che vedrebbe il passaggio verso un nuovo mondo in cui non è più possibile assicurarsi dai rischi tecnologici e climatici – che non considera i nuovi strumenti di riassicurazione e gli intrecci tra Stato e capitalismo che stanno ricostruendo il concetto di responsabilità che ricadrà non più sulla singola impresa ma sulla collettività intera.

Per l’Autore tutto questo è connaturato al capitalismo che sbarca su nuove terre e impone la logica del mercato anche laddove le istituzioni sono deboli e la popolazione troppo povera per permettersi di pagare premi assicurativi. Questa logica spregiudicata è incurante delle conseguenze in termini di inquinamento, danni alla salute ed esaurimento delle risorse. Questi problemi stanno causando delle nuove crisi alimentari e una destabilizzazione dei poli e degli oceani che produrrà – se non sta già producendo – una nuova categoria di immigrati: i rifugiati climatici. L’Autore mostra il crescente interesse degli eserciti per il cambiamento climatico, tanto da potersi parlare ormai di una “nuova ecologia militare”.

La lettura critica proposta nel volume passa anche per il pensiero del post-strutturalismo e dell’anti-umanesimo, che vorrebbero il superamento dell’approccio duale che da sempre oppone la natura alla cultura; l’Autore rimarca invece la distinzione tra natura e capitale – già discussa da James O’Connor nella rivista “Capitalism Nature Socialism” (Cns), da lui fondata nel 1988 e diretta fino al 2003 – confrontandola con quella tra lavoro e capitale di Marx.

Un protagonista che fa da sfondo a tutto il saggio è certamente lo Stato, che viene utilizzato dal capitale quando si presentano problemi che esso non riesce o non vuole affrontare. Lo Stato detta leggi in materia di clima, ma elargisce troppo generosamente i diritti all’inquinamento; deve farsi carico del costo assicurativo delle catastrofi climatiche con mezzi non convenzionali e costosi, laddove il capitale privato è latitante; e definisce nuove strategie geopolitiche in vista dei conflitti per la spartizione di nuove vie commerciali, come nel caso dell’Artico. Si tratta insomma di un saggio interessante e per molti aspetti forte su quello che la Natura rappresenta realmente nella società capitalista. E non può non concludersi con il richiamo forte al ruolo dello Stato, quale intermediario credibile tra la Natura e il Capitale, l’unico che può

decidere di organizzare diversamente il rapporto tra le due attraverso scelte diverse e più coraggiose.

Alessia Manzi
Sapienza Università di Roma